

Presentazione

Ripubblico in questo volume un insieme di scritti che risalgono a momenti diversi della mia attività di studioso e in gran parte già editi, ma dispersi in un buon numero di giornali, riviste, Atti di Convegni, pubblicazioni miscellanee.

Molti di essi hanno la natura del “saggio” accademico in senso stretto, oppure della relazione predisposta per provocare un confronto fra specialisti in qualche canonica occasione; altri hanno natura diversa, perché preparati, e talvolta richiesti, per qualche ricorrenza oppure per la pubblicazione di qualche volume che ha avuto un certo ruolo nella storiografia sul pensiero economico italiano.

Tutti questi scritti sono comunque parte di un “programma di ricerca” che muove da lontano; niente di meno che dalla fine degli anni '50 del secolo scorso, quando lessi con grande interesse prima la traduzione italiana del classico volume di K.R. Greenfield (*Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1940) e poi un fondamentale saggio di A. Bertolino su “I fondamenti delle idee economiche di Carlo Cattaneo” (in *Studi in onore di Armando Saponi*, Milano, Il Cisalpino, 1957, vol. II, pp. 1433-69) e potei così avvicinarmi ai temi del pensiero economico risorgimentale attraverso i tre volumi degli *Scritti economici* di Cattaneo editi ed introdotti ancora dal mio maestro Alberto Bertolino (Firenze, Le Monnier, 1956), i cui scritti principali in materia possono esser ora letti nel volume *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. Barucci (Milano, Giuffrè, 1979; i due saggi citati occupano le pagine 356-404).

Decisi allora di dedicare qualche anno a studiare gli *Annali universali di statistica* che rappresentano senza dubbio, con i contributi originali di M. Gioja, G.D. Romagnosi e C. Cattaneo, la monumentale galleria attraverso la quale avvicinarsi al pensiero economico italiano fra il 1824 ed il 1845.

Avevo in testa una domanda ed avvertivo un motivo di insoddisfazione nei confronti della storiografia già allora disponibile sul tema.

La domanda continua ancora a mantenersi viva e nasceva dalla convinzione che, più o meno negli anni attorno alla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*, la teoria economica era in Italia praticamente sulla frontiera della ricerca. Era, e continua ad essere, un'opinione diffusa che le opere di F. Galiani, P. Verri, C. Beccaria, per i loro contributi teorici sul valore, la moneta, il prezzo, il "contrabbando", dovevano essere considerate ricche di apporti da considerare, in tutto e per tutto, analoghi se non più avanzati analiticamente rispetto a quanto allora si pubblicava in tutto il mondo. Come mai, gli scritti degli economisti italiani, almeno nella grande maggioranza, di un secolo dopo appaiono all'economista di oggi essere molto diversi da quello che accadeva in altri paesi (Stati Uniti compresi)? Quale poteva essere la ragione per la quale un paese che aveva ospitato la prima cattedra universitaria di Economia, solo un secolo dopo vedeva questa disciplina insegnata da avvocati, poligrafi, politici?

La tesi dei migliori ingegni rapiti in Italia durante il Risorgimento dall'impegno patriottico mi appariva dotata di qualche fondamento (si pensi ad A. Scialoja e F. Ferrara), ma troppo "esterna" alla evoluzione del nostro pensiero economico, e quindi inappagante.

La ragione della insoddisfazione nasceva dal fatto che troppo spesso nelle ricerche degli ultimi decenni, dopo i notevoli risultati conseguiti da giovani studiosi sulla scia della lezione di L. Cossa, ci si era abbandonati a ricercare negli economisti italiani del passato qualche germe di quella che era da considerare la condivisa teoria economica contemporanea. Anche allora, ma è un vizio ravvisabile ancora oggi, si partiva dalla conoscenza analitica dell'economista di oggi per andare a vedere se negli scritti degli economisti del passato si poteva scorgere un qualche pezzetto di idea che poteva considerarsi "precorritrice" della verità teorica dell'oggi.

Muovendo dal presupposto che nello sviluppo del pensiero economico è di preminente interesse scorgere il nesso fra teoria economica e politica economica anche per sottolineare la buona o cattiva politica economica che una scoperta

analitica può aver prodotto, mi convinsi che anche gli economisti italiani dell'800 meritassero di essere studiati: a) con metodo storico, quindi giudicandoli per quanto scrissero allora e nella condizione anche culturale in cui operarono; b) indagando sul ruolo che essi ebbero anche nel determinare le scelte di politica economica che si ebbero nelle diverse epoche in Italia o negli Stati in cui i vari economisti operarono.

Naturalmente, visto che volevo cercare di capire perché il pensiero economico italiano era in quel periodo relativamente “arretrato” rispetto a quello che accadeva in altri paesi, la frontiera dell'avanzamento teorico veniva da me assunta come “termine di paragone” per ciò che stava avvenendo anche in Italia.

Questa frontiera non è mai stata ridotta alla singola “scoperta” analitica, quanto considerata nell'insieme degli strumenti e della struttura dell'analisi che gli economisti stavano sperimentando per dare alla loro scienza autonomia di ricerca e rigore concettuale.

Ho cercato di realizzare questo “programma di ricerca” rispettando due presupposti di metodo sui quali non ci sono state, naturalmente, controversie. In primo luogo, c'era da introdurre, anche nei nostri studi, una più avvertibile urgenza di rigore filologico, accompagnata –ove se ne davano le occasioni- da originali ricerche di archivio (e di opere inedite); in secondo luogo, erano da ricercare per i vari autori delle interpretazioni unitarie del loro pensiero in special modo per quelli che ci hanno lasciato contributi in diversi campi del sapere, oppure per quelli che hanno segnato “conversioni” o “ripensamenti” lungo l'intera loro carriera.

Questo “programma di ricerca” che oso ritenere distinguibile sia nel volume sul *Pensiero economico di Melchiorre Gioja* (1964), che nella recente monografia su *Einaudi Governatore* (2008), mi ha condotto a sottolineare i meriti di quegli economisti italiani che hanno permesso l'ammodernamento della scienza economica in Italia (per cui risorge ai massimi livelli nell'ultimo quarto dell'800), ed hanno contribuito a fare impiantare politiche economiche che hanno

permesso all'Italia di divenire uno dei paesi industrializzati più evoluti del mondo intero.

La chiave interpretativa che ho preferito ha condotto a giudizi sugli economisti del passato partendo dai loro contributi per guardare in avanti; proprio l'opposto di chi ama ricercare "precursori" di idee, strumenti analitici, proposte di politica economica.

Utilizzando conclusioni raggiunte nello studio di opere come quelle di T.R. Malthus o J.C.L. Sismonde de Sismondi, mi sono trovato a privilegiare quegli economisti che aspiravano ad essere "moderni" (nel senso sopra citato) ed a scorgere tutti i limiti in quelli che guardavano, magari con rimpianti, al passato che ho cercato comunque di studiare (ad esempio Sismondi o Toniolo) con rigore ed impegno non diverso.

Sono consapevole che categorie come "classico", "moderno", "progressivo", "riformatore" (così come i loro "opposti") sono largamente controvertibili e che qualcuno può anche utilizzarle in senso opposto di quanto io propongo. Ma, ora che ne ho precisati i contorni, posso sperare di aver facilitato l'opera dell'eventuale critico.

Mi auguro, così, di aver dato qualche ragione alla mia preferenza per autori come M. Gioja, C. Cattaneo, F. Ferrara, perché, ognuno di loro, contribuì a tenere accesa la fiammella di una autonoma ricerca analitica od a creare una moderna struttura economica del paese.

Sono a conoscenza che questo "programma di ricerca" è stato ritenuto almeno non soddisfacente da altri filoni interpretativi. Intanto da quello che può farsi risalire ad A. Macchioro ed a R. Romani⁽¹⁾. La chiave con cui Macchioro valuta ed interpreta gli economisti del passato è quella per la quale si deve parlare di una "storia civile e politica" del pensiero economico, di una "storia delle decisioni etico-civili", di una storia "dell'Economia politica quale

⁽¹⁾ Mi limito a dare qualche riferimento a testi ben noti fra gli studiosi. Alludo a A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970; *Studi del pensiero economico italiano*, Milano, F. Angeli, 2006; *Keynes, Marx, l'Italia*, a cura di L. Michelini e con Prefazione di G. Vacca, Roma, Carocci, 2007 e R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994.

intellettualità organica” di un certo paese in un certo periodo. La sua è contemporaneamente una storia sociale e politica nella quale l’economista può avere avuto (o meno) un posto. Non c’è da meravigliarsi se, in questa chiave interpretativa, si finisce per valutare qualche economista del passato proprio in termini opposti di quanto a me accade⁽²⁾.

Sento anche il dovere di segnalare che da ormai qualche anno, P.L. Porta (insieme a R. Scazzieri e L. Bruni, e con qualche simpatia di A. Quadrio Curzio), ha cominciato a rileggere gli economisti italiani del ‘700 e dell’800 sulla base della contrapposizione dialettica “economia civile” – “economia commerciale” (o *similia*). In realtà il programma di ricerca di questi autori è di più ampia portata e va collocato all’interno delle tante insoddisfazioni che molti economisti avvertono rispetto allo “statuto” ordinario odierno della teoria economica che, da scienza sociale, si è via via trasformata in una “tecnica delle scelte” sotto vincolo⁽³⁾.

Si può dunque andare a leggere gli economisti del passato, ed anche gli economisti italiani che mal sopporterebbero la *rational reconstruction* oggi di moda, in vario modo. Tutto dipende dal metodo che si preferisce e dall’idea che si ha della teoria economica⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Sulla diversa concezione della storia del pensiero economico fra me e Macchioro, rinvio a due scritti pubblicati nel volume, *Risorgimento, marxismo, keynesismo. Studi di storia del pensiero economico italiano in onore di Aurelio Macchioro*, a cura di P. Bini e R. Romani, Milano, F. Angeli, 2004. I due scritti sono: P. Barucci, *Il nostro “selvaggio”* e A. Macchioro, *La critica dell’economia politica e storia civile*, rispettivamente alle pagine 212-24 e 225-39.

⁽³⁾ Passo a dare qualche riferimento a questo filone interpretativo scusandomi per la sicura incompletezza. P.L. Porta, *A Note on Italian Economics in Early Nineteenth Century, from Restoration to Risorgimento*, in “History of Economic Ideas”, 1993, pp. 43-70; P.L. Porta e R. Scazzieri, “Concorrenza e società civile”, nel volume, *Alle origini del pensiero economico in Italia*, vol. 2 *Economia e istituzioni: Il paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Quadrio Curzio (del quale è da vedere la *Introduzione*), Bologna, Il Mulino, 1996; pp. 15-58; P.L. Porta e R. Scazzieri, “Il contributo di Pietro Verri alla teoria economica. Società commerciale, società civile e governo dell’Economia”, in *Pietro Verri e il suo tempo*, a cura di C. Capra, Milano, Il Cisalpino, 1999, vol. II, pp. 813-46; L. Bruni, “Pubblica felicità and Economia civile in the Italian Enlightenment”, in *History of Political Economy*, supplement, 2003, pp. 19-43.

⁽⁴⁾ Con non poca soddisfazione, constato gli enormi progressi che la storiografia del pensiero economico italiano ha compiuto negli ultimi decenni, per altro dispiegando una grande varietà di temi e di metodi di ricerca. Chi voglia darsene conto, può ripercorrere le annate delle tre riviste specializzate che si pubblicano in Italia ormai da qualche decennio, ai cui direttori vanno riconosciuti meriti per il modo e la tenacia con cui svolgono un difficilissimo compito.

Da sempre ho concepito la storia del pensiero economico come un ambito di ricerca da coltivare con metodo storico, ma usando categorie tipiche dell'economista (e non del politico, del sociologo, del letterato); ancora continuo a credere al ruolo che l'economia politica può contribuire a svolgere nel liberare uomini dai molti pericoli che la vita economica può riservarci (miseria, disoccupazione, squilibri internazionali, inflazione, trasferimento intergenerazionale degli oneri fiscali, sostenibilità strutturale nello sviluppo e nell'uso delle risorse limitate): sulla base di queste convinzioni, mi ostino a cogliere e sottolineare la fecondità del "programma di ricerca" che prediligo⁽⁵⁾.

Roma, gennaio 2008

Autorità Garante della concorrenza e del mercato

Piero Barucci

⁽⁵⁾ Le scarse notazioni che servono come "presentazione" del volume, non vogliono in alcun modo essere neppure un primo abbozzo per una rassegna sulla storiografia del pensiero economico italiano del '700 e dell'800. La vasta letteratura ormai disponibile, richiederebbe uno spazio ed un impegno di ben altra natura. Ho solo accennato a due filoni interpretativi riscontrabili in questa storiografia, sia perché risultano coltivati con metodo e continuità, sia perché essi risultano evidentemente alternativi a quelli riscontrabili, almeno così ci si augura, nei saggi ripubblicati nel volume. L'accurata ed aggiornata opera di R. Faucci *L'economia politica in Italia. Dal cinquecento ai nostri giorni*, Torino, UTET, 2000, può essere considerata lo strumento più adatto a collocare criticamente anche gli economisti dei due secoli nella giusta prospettiva.